

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	24/08/2018	<i>IL LEGAME GOVERNO CITTADINI (M.Ferrara)</i>	2
1	il Foglio	24/08/2018	<i>IL PERICOLOSO BLUFF DEL MODELLO SALVINI (C.Cerasa)</i>	4
43	il Mattino	24/08/2018	<i>PERCHE' AL MEZZOGIORNO SERVONO INVESTIMENTI NON ASSISTENZIALISMO (L.Famiglietti)</i>	6
1	il Sole 24 Ore	24/08/2018	<i>L'AVVOCATURA E IL PARERE "INVISIBILE" (A.Galimberti)</i>	7
4	il Sole 24 Ore	24/08/2018	<i>UN MOTIVO IN PIU' PER NON CADERE NELLA TENTAZIONE STATALISTA (M.Onado)</i>	8
16	il Sole 24 Ore	24/08/2018	<i>MISURE SPECIALI E TRASPARENZA PER LA CRISI TURCA (P.Krugman)</i>	9
1	la Repubblica	24/08/2018	<i>LONTANI DAL DIRITTO LONTANI DALL'EUROPA (C.Tito)</i>	10
Rubrica Politica nazionale				
1	il Messaggero	24/08/2018	<i>E IL MOVIMENTO LASCIO' SOLO FICO IL MOVIMENTISTA (S.Piras)</i>	11
10	la Repubblica	24/08/2018	<i>Int. a C.Calenda: CALENDIA "IL PD E' SEMBRATO TROPPO VICINO AI VINCENTI GOVERNO OMBRA PER RIPARTIRE" (G.Casadio)</i>	13
4/5	la Stampa	24/08/2018	<i>L'ULTIMA FRONTIERA DEL CAPO LEGHISTA PRIMA IL POPOLO, POI LE ISTITUZIONI (F.Schianchi)</i>	14
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
6	Il Dubbio	24/08/2018	<i>ADOZIONI, LA LEGA: TOGHE PIEGATI ALLE LOBBY GAY (E.n.)</i>	16
1	Il Fatto Quotidiano	24/08/2018	<i>IL TRUCCO DI SALVINI PER TENERE LA NAVE DICIOTTI IN MARE: LA NORMA MINNITI (A.Mantovani/P.Zanca)</i>	17
11	Il Fatto Quotidiano	24/08/2018	<i>SUL CASO DICIOTTI ORA TOCCA A MATTARELLA (L.Pepino)</i>	19
5	il Messaggero	24/08/2018	<i>Int. a A.Tajani: "I NOSTRI MARINAI PAGANO IL CAOS DEL GOVERNO BLOCCARE I FONDI? SAREBBE SOLO UN AUTOGOL" (M.Ventura)</i>	20
18	il Sole 24 Ore	24/08/2018	<i>NEL DECRETO SALVINI LA LISTA "PAESI SICURI" PER RIDURRE I RIFUGIATI (M.Ludovico)</i>	22
3	la Stampa	24/08/2018	<i>PERCHE' I TEMPI DEGLI SBARCHI SONO STATI DECISI DAL VIMINALE (D.Lessi)</i>	23
Rubrica Giustizia				
15	Libero Quotidiano	24/08/2018	<i>CAMPANIA LA PIU' LITIGIOSA DUE MILIONI DI CAUSE CIVILI MA UN BUON DIRIMPETTAIO PUO' CAMBIART</i>	24
Rubrica Carceri / Detenuti				
15	Libero Quotidiano	24/08/2018	<i>DETENUTI INCENDIANO LE CELLE TRE SECONDINI INTOSSICATI</i>	25

Strategie e contenuti

IL LEGAME GOVERNO CITTADINI

di **Maurizio Ferrera**

Il governo Conte si sta avvicinando alla faticosa svolta dei cento giorni e i suoi indici di gradimento

continuano a salire. Molti pensano però che non durerà. In autunno il castello di carta delle promesse da decine di miliardi si troverà di colpo esposto ai venti dei mercati internazionali e dovrà fare i conti con le regole europee. Gli elettori capiranno in quali mani hanno scelto di mettersi e la «pacchia populista» finirà. In politica tutto è possibile. Chi dà questo scenario per scontato sottovaluta tuttavia le dinamiche profonde che hanno condotto alla

situazione attuale. L'ondata di voti e il persistente sostegno per i Cinque Stelle e la Lega sono il risultato di una crisi lunga e dolorosa, punteggiata da una inedita sequenza di disastri: prima la crisi finanziaria, poi una forte recessione, con pesanti e pervasive implicazioni sociali. E infine lo tsunami dei rifugiati e l'impennata degli sbarchi dall'Africa. Impoverimento e disoccupazione hanno generato un sentimento diffuso di insicurezza e risentimento fra gli elettori,

anche per le difficoltà a comprendere le cause della crisi e a prevederle nella durata. I partiti al governo si sono trovati a gestire sfide senza precedenti, barcamenandosi fra l'incudine dei vincoli europei e il martello del biasimo elettorale. Si possono dare valutazioni diverse, ma non si può negare che da Mario Monti in poi siano state adottate importanti riforme strutturali, che hanno letteralmente salvato il Paese dal baratro.

a pagina 26

Il caso italiano Il principale obiettivo della Lega e del Movimento Cinque Stelle è stato quello di rispondere alle paure degli elettori, innanzitutto assicurandoli

LE STRATEGIE E IL LEGAME TRA GOVERNO E CITTADINI

di **Maurizio Ferrera**

SEGUE DALLA PRIMA

La maggior parte degli elettori non ha colto il rischio e ha concentrato l'attenzione sui sacrifici, considerati come indebite «sottrazioni di diritti». Il fatto che i benefici delle riforme abbiano tardato ad arrivare — in termini di reddito e occupazione — ha alimentato l'impressione che chi ha governato durante la

crisi sia stato in realtà un incapace.

I Cinque Stelle sono nati e cresciuti in questo contesto e la Lega ha saputo salire sul treno al momento giusto. Il principale obiettivo dei due partiti è stato quello di rispondere alle paure degli elettori, innanzitutto assicurandoli. Non è stata colpa «vostra», ma «loro»: della casta, dell'Unione Europea, degli speculatori finanziari, delle multinazionali che delocalizzano, degli immigrati. I due leader hanno poi rispolverato e popolarizzato vecchi simboli di identificazione collettiva («cittadini», «italiani»), hanno fornito diagnosi semplificate sulle cause della crisi e soprattutto hanno fatto promesse di rapido e diffuso miglioramento tramite le più elementari forme di protezione: soldi, meno tasse, difesa dei confini esterni, ordine pubblico. La strategia di Salvini e Di Maio è stata un mix di «anti-politica» e «iper-politica»: mobilitazione contro l'establish-

ment (anti), potenziamento della dimensione emotiva e passionale del dibattito e della comunicazione (iper).

A tutto questo, si è aggiunto un nuovo stile di linguaggio, la delegittimazione della sfera pubblica tradizionale — secondo Di Maio tutti i giornali sono bugiardi — nonché la creazione di sfere di informazione e dibattito «di area» (social media, piattaforme dedicate). In questo modo si è spezzato non solo il legame fra fatti, da un lato, e impressioni o valutazioni dall'altro, ma soprattutto il filo di quella conversazione «nazionale», aperta e inclusiva alla quale la democrazia liberale affida la formazione della volontà popolare fra un'elezione e l'altra.

Tutte le lune di miele a un certo punto finiscono. Le decisioni politiche concrete dividono sia chi le prende sia chi le subisce (i famosi cittadini). Governare richiede pragmatismo, disponibilità al compromesso. Ragione, non passioni. L'esperienza di

Syriza in Grecia è lì a dimostrarlo. Il giorno dopo un plebiscito popolare contro le condizioni della Troika nel giugno 2015, il premier Tsipras decise di firmare comunque l'accordo con Bruxelles, in modo da tenere in vita l'economia ellenica. Succederà lo stesso al governo giallo-verde?

Un certo grado di «normalizzazione» sarà inevitabile: il venire a patti con la realtà, l'assunzione di responsabilità, l'attenzione verso le conseguenze di ciò che si decide. Non siamo in America Latina, dove i governi populistici possono resistere a lungo, spesso portando i loro Paesi alla rovina. Con tutte le sue debolezze, il sistema politico italiano dispone di anticorpi liberali che dovrebbero essere sufficienti ad arginare gli eccessi di estremizzazione. La stessa natura «trina» della leadership di governo fornisce incentivi al bilanciamento fra i due partner di coalizione, attraverso la mediazione di un presidente del Con-

siglio che per formazione incarna (o così dovrebbe) lo stato di diritto. Dal canto suo, l'Unione Europea non può permettersi di abbandonare l'Italia al suo destino. Ma nella misura in cui avverrà, la normalizzazione della coalizione giallo-verde sarà probabilmente un processo

lento e non lineare. I tempi e gli esiti dipenderanno molto anche dalle opposizioni, dalla loro capacità — in quest'ordine — di sopravvivere,

riorganizzarsi, rinnovarsi nelle persone e nei programmi. Una sfida non facile da superare, che richiede molto lavoro politico e qualche benefica discontinuità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Futuro
La normalizzazione della coalizione giallo-verde sarà probabilmente un processo lento e anche non lineare



Il pericoloso bluff del modello Salvini

Diciotti e la guardia costiera in ostaggio. Il flop sulla redistribuzione. Il boomerang dell'alleanza con Orbán. Le emergenze create per nascondere i guai economici.

I primi mesi del governo dimostrano che i populistici aggravano i problemi del paese

L'incredibile storia della nave militare Diciotti bloccata da tre giorni nel porto di Catania per volontà del governo italiano, e carica di migranti salvati in mare dalla nostra guardia costiera, è finita al centro del dibattito pubblico per questioni legate alla disumanità del ministro dell'Interno, allo scontro politico andato in scena tra il vicepresidente del Consiglio Matteo Salvini e il presidente della Camera Roberto Fico, al ricatto politico esplicitato ieri da Luigi Di Maio all'Europa ("Senza l'intervento della Ue addio ai nostri 20 miliardi di euro"). I temi dell'umanità messa in discussione, della dialettica interna alla maggioranza, o dei possibili reati commessi da chi ha bloccato lo sbarco dei migranti della Diciotti sono naturalmente temi rilevanti. Ma la vera ragione per cui il cortocircuito andato in onda attorno alla nave militare meriterebbe di essere messo a fuoco riguarda una questione più importante degli aspetti politici, umanitari o giudiziari. E quella questione è legata alla violenza dello scontro istituzionale portato avanti da Matteo Salvini contro un corpo dello stato sul quale il ministero dell'Interno non ha alcuna giurisdizione: la guardia costiera. Il caso della Diciotti è significativo perché la nave con centinaia di migranti salvati in mare tenuta in ostaggio a Catania dal ministero dell'Interno non è una ong e non è neanche una nave "colpevole" di aver accettato in mare un trasbordo da un'altra imbarcazione, ma è una nave guidata da personale delle Forze armate che ha semplicemente svolto il suo lavoro e rispettato la legge: di fronte a uomini che in mare rischiano la vita, la vita di quegli uomini viene prima di ogni altra cosa. Qualunque fatto accada, dunque, il ministro dell'Interno non può stabilire se l'operazione di soccorso sia legittima oppure no. E di fronte alla delegittimazione palese di un corpo militare dello stato portata avanti dal numero due del governo un'opposizione con la testa sulle spalle, invece che perdere tempo con i selfie depilati di Toninelli, avrebbe il dovere di chiedere al presidente del Consiglio e al presidente della Repubblica la convocazione immediata di un Consiglio supremo di difesa, anche come gesto simbolico per ristabilire con urgenza il giusto ordine delle gerarchie di uno stato. All'interno dello scontro istituzionale, poi, meriterebbe un capitolo a parte lo scontro cercato da Salvini con il capo dello stato, sul quale ancora una volta i principali azionisti del governo scaricheranno la responsabilità

di scelte non adatte ai sondaggi. Ma a tre mesi dall'insediamento del segretario della Lega al Viminale il punto forse più interessante da analizzare riguarda un tema centrale per capire meglio il senso della traiettoria salviniana. E quel tema è così sintetizzabile: aver usato le istituzioni come un taxi per accrescere il proprio consenso, aver giocato con la xenofobia con la scusa di voler combattere l'immigrazione irregolare, aver costruito un asse con i paesi che vogliono trasformare l'Italia nel campo profughi d'Europa, aver trasformato in emergenza un problema come gli sbarchi che da mesi non è più un'emergenza, aver chiuso i porti senza che ci fosse una condizione di allarme migratorio tale da giustificare l'uso di scelte disumane, ha aiutato quantomeno l'Italia a risolvere i problemi legati alla gestione dell'immigrazione? La risposta è no: sulle politiche migratorie, a tre mesi dalla nascita del governo, non esiste alcuna concreta "svolta salviniana", semmai esistono delle svolte che hanno contribuito a creare dei problemi al nostro paese. Ma per capirlo è necessario smontare prima alcune false notizie relative ai famigerati successi di Salvini in materia di politica migratoria. Se il parametro per misurare il numero degli sbarchi registrati in Italia è quello con la Spagna, possiamo dire che il numero di sbarchi registrati in Spagna ha cominciato a essere superiore rispetto a quello dell'Italia a partire dal novembre del 2017, e non dal maggio 2018. Se il parametro per misurare il numero degli sbarchi registrati in Italia è quello con il passato, possiamo dire che i numeri dell'era Salvini sono in perfetta continuità con i numeri dell'era Minniti e che il trend decrescente di arrivi proseguito con il governo Conte è un trend iniziato nella seconda metà del 2017 (oggi siamo a meno 80 per cento rispetto al 2017, a marzo eravamo a meno 77 per cento). Se il parametro per misurare il successo di Salvini è quello del "cambio di paradigma" sulla redistribuzione dei migranti in Europa, anche qui trattasi di fake news: gli stati membri dell'Unione europea che dal 2015 accolgono migranti e profughi sbarcati in Italia sono Germania, Francia, Portogallo e Spagna, e sono gli stessi che in questi mesi hanno continuato ad accogliere alcuni dei migranti e dei profughi arrivati in Italia (lo facevano da anni anche prima che venissero chiusi i porti e prima ancora che venissero bloccati i migranti in mare). *(segue a pagina quattro)*

Truci e perdenti

Le presunte vittorie in sede europea e l'aiuto del fronte sovranista smentiti dai fatti

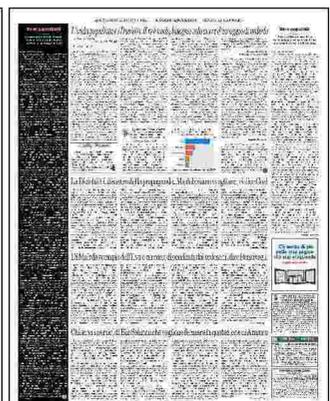
(segue dalla prima pagina)

Se il parametro per misurare il successo di Salvini sono invece i risultati in Europa, possiamo dire che nell'era del cambiamento la semina dei populisti ha aggravato alcuni dei problemi del paese. Esempi. Dal Consiglio europeo di fine giugno, come molti di voi ricorderanno, il governo Conte si vanta periodicamente di aver riportato una grande vittoria in Europa e la vittoria sarebbe legata a una serie di risultati ottenuti dalla diplomazia italiana. Il presidente del Consiglio e i suoi vicepremier sostengono che grazie al governo del cambiamento finalmente l'Europa ha aperto davvero gli occhi sui migranti ma a voler essere pignoli in realtà possiamo dire che i primi passi mossi in Europa da Salvini e Di Maio e da Conte vanno in una direzione esattamente opposta rispetto all'obiettivo prioritario del governo. Il "cambio radicale" della politica europea sulle migrazione dovrebbe coincidere con il superamento del trattato di Dublino, con l'abolizione del principio di responsabilità del paese di primo ingresso, con la redistribuzione equa dei migranti e dei profughi arrivati in Italia nel resto dell'Europa e con la costruzione di centri di sbarco nel Nord Africa per impedire alle imbarcazioni cariche di disperati di attraccare sulle coste italiane. Il Consiglio europeo di fine giugno, in realtà, ha messo l'Europa su una carreggiata diversa e allo stato attuale possiamo dire che le cose stanno più o meno così. L'alleanza voluta da Salvini con Orbán ha contribuito ad affossare definitivamente il negoziato sulla riforma di Dublino e i principali alleati scelti dal governo italiano in Europa (Austria, Ungheria, Polonia) sono gli stessi che

hanno imposto al Consiglio europeo prima di non fissare una scadenza per trovare un accordo sulla riforma di Dublino e poi di far passare il principio in base al quale ogni decisione del Consiglio europeo debba avvenire non con il voto a maggioranza ma con il voto all'unanimità (traduzione: per non modificare il trattato di Dublino sarà sufficiente il veto di un solo paese). Il governo Conte si era posto poi come obiettivo prioritario quello di cambiare per sempre il principio di solidarietà che governa l'Europa ma dopo novanta giorni possiamo dire che ciò che hanno ottenuto Salvini e Di Maio in termini di redistribuzione dei migranti e dei profughi in Europa può essere definito tutto tranne che un successo. Sull'accoglienza, in Europa, si decide e si deciderà ancora sulla base di meccanismi volontari (mentre il programma di ricollocamenti che è stato in vigore tra il settembre 2015 e il settembre 2017 per quanto deficitario era comunque obbligatorio). Il trasferimento e il reinsediamento dei migranti irregolari e regolari avviene ancora e continua ad avvenire sulla base di meccanismi volontari. E non è un caso che il comunicato del famoso Consiglio europeo di fine giugno è incentrato tutto sulla base della volontarietà. Come ha scritto più volte sul Foglio David Carretta, creando una crisi politica dal nulla Salvini ha di fatto sprecato la possibilità di trovare un accordo a livello Ue per gestire la prossima crisi dei migranti in modo più ordinato e solidale rispetto al 2015/2016.

La storia della presunta strategia truce ma vincente di Salvini sulla politica migratoria ci permette infine di riflettere sulle ragioni che portano il ministro dell'Interno a trasformare ogni sbarco in una battaglia della vita. Creare emergenze laddove non ci sono emergenze, e concentrare la propria attenzione su allarmi che diventano tali solo per volontà del ministro dell'Interno, non è solo un modo comodo per dare l'impressione di essere in grado di risolvere i problemi di un paese ma è anche un modo perfetto per distogliere l'attenzione da due guai che prima o poi diverranno come nodi al pettine per il governo Conte. Il primo

guai coincide con l'incapacità del governo del cambiamento di intervenire con forza e credibilità e competenza sui veri problemi con i quali dovrebbe fare i conti il nostro paese quando parla di immigrazione ed è evidente che la scelta di trasformare in alleati i nemici dell'Italia e in nemici gli alleati del nostro paese non permetterà di migliorare le politiche europee in termini di rimpatri e di ricollocamenti. Il secondo guai coincide invece con la vera ragione che si trova dietro alla trasformazione di una non emergenza come gli sbarchi in un'emergenza nazionale: concentrarsi sull'immigrazione, trasformando i problemi risolvibili in problemi irrisolvibili, aiuta a distogliere l'attenzione dai problemi veri, e in fondo tenere una nave della guardia costiera in ostaggio può essere un buon modo per evitare di parlare troppo della fuga dei capitali dell'Italia, dello spread in risalita, della lenta perdita di credibilità del nostro paese. La politica muscolare, allarmistica, crudele e a tratti xenofoba di Salvini avrà probabilmente un effetto positivo sul consenso del leader della Lega anche in mancanza di risultati concreti generati dalla strategia del governo. Ma il vero elemento di fragilità dell'approccio scelto dai populisti in materia di immigrazione riguarda un problema di fondo che prima o poi andrà affrontato: questo momento di non crisi dei migranti costituiva la migliore occasione per cercare di trovare in Europa un meccanismo strutturale per riformare i meccanismi di ripartizione dei migranti in caso di crisi vera. Ma l'approccio muscolare, e ricattatorio, sommato con le alleanze sbagliate in Europa potrebbe portare a peggiorare invece che aggravare i problemi del paese. Fino a quando i guai che conteranno saranno quelli percepiti, e non quelli reali, Salvini avrà un buon gioco a nascondere i suoi flop. Quando però i guai che conteranno non saranno più quelli percepiti, ma saranno quelli reali, anche gli elettori di Salvini forse capiranno che il populismo è destinato non a migliorare ma ad aggravare ulteriormente i problemi di un paese.



L'intervento

Perché al Mezzogiorno servono investimenti non assistenzialismo

Luigi Famiglietti *

Alla ripresa dell'attività parlamentare una marea nordista tenterà di schiacciare il Mezzogiorno sotto il peso di due politiche sbagliate, entrambe espressioni di questo governo. Da una parte la pretesa leghista di un'autonomia raggiunta a spese del Sud, con il meridione ridotto semmai a paradiso fiscale per i pensionati europei, ivi compresi quelli del nord Italia. L'altra politica, cara ai Cinque Stelle, vede il Sud al più come destinatario del reddito di cittadinanza. Da una parte lo sconto fiscale ai pensionati. Dall'altra l'assistenza fine a se stessa. Un destino tragico e beffardo che si riassume in una parola: rassegnazione. La rassegnazione di chi vede quasi 800mila giovani partire per non tornare più e raddoppiare il numero di famiglie senza nessun occupato (Svimez). Per respingere questo assalto finale al Sud c'è un solo strumento: rafforzare la funzione nazionale dello Stato, quale centro di coordinamento tra le pretese autonomistiche dei territori e la necessità di garantire uno sviluppo armonico, dove la distanza, il gap, tra le due Italie non diventi incolumabile ed anzi sia progressivamente ridotto. In questo scenario il Pd deve essere il partito nazionale, capace di rilanciare il sistema Italia.

Lo stato dell'arte oggi non ispira ottimismo. Ma chiama ad un impegno ineludibile di contrasto alle dinamiche in corso. Il Pd del Nord si illude di respingere l'attacco della Lega copiandone l'agenda e chiedendo libertà di azione. Il Pd del Sud resta afono, incapace di valorizzare le tante energie positive che pure resistono al suo interno, di fatto condizionato dalla presenza forte dei governatori che, sebbene tutti del Pd, non si sono coordinati tra di loro e nulla hanno potuto rispetto all'avanzata dei Cinque stelle. Si rafforza così l'asse di governo.

Da un lato Salvini grazie alla sua propaganda anti immigrati raccoglie consensi anche al Sud con la Lega Nazionale. Dall'altro lato i governatori leghisti sono rimasti fedeli al programma politico della Lega Nord e con lo slogan "padroni a casa nostra" chiedono più autonomia da Roma e maggiori risorse. Tutto ciò, in presenza di uno Stato debole, potrebbe amplificare la disgregazione nazionale già in atto. I Cinque Stelle pensano a lucrare consensi dalla promessa del reddito di cittadinanza.

Sul piano socioeconomico, mentre il Nord vuole fare da solo, la Svimez nel rapporto 2018 evidenzia l'urgenza di un intervento pubblico mirato per il Sud con politiche differenziate su istruzione e sanità. Si parla di un sud a cittadinanza limitata, perché peggiorano tutti gli standard dei servizi pubblici: cinque regioni meridionali non raggiungono i livelli minimi di assistenza sanitaria ed a questo punto sarebbe auspicabile in questi territori una gestione del servizio sanitario da parte del governo centrale.

Nelle regioni meridionali, negli anni recenti tutte a guida Pd, il 4 marzo abbiamo assistito al trionfo dei Cinque stelle perché gli elettori meridionali non hanno tenuto conto degli indicatori macroeconomici, ma della loro esperienza di vita quotidiana. Eppure nel periodo 2015-2017 grazie alle politiche di sviluppo messe in campo dai governi a guida Pd, il pil delle regioni meridionali è cresciuto poco di più di quelle del Centronord. Questo dimostra che al sud la battaglia non è persa, l'economia meridionale se opportunamente sollecitata reagisce positivamente. Il Movimento cinque stelle grazie ai voti ottenuti al sud è il primo partito in Italia. Ma nel contratto di governo non prevede politiche specifiche per il meridione, lo stesso reddito di cittadinanza è misura erga omnes, rivolta a tutti. Quanto a Salvini, come detto, immagina al Sud zone franche fiscali per i pensionati europei. Il Sud non ha bisogno di assistenzialismo, si potrà ampliare lo spettro dei beneficiari del reddito d'inclusione all'interno di un generale ripensamento del welfare ma per alleviare i problemi dell'area resta centrale la ripresa degli investimenti pubblici, oltre che il potenziamento delle misure già adottate negli anni scorsi. Più forza ai contratti di sviluppo, al credito d'imposta per gli investimenti, al prolungamento degli esoneri contributivi per le nuove assunzioni, al sostegno alla nuova imprenditorialità giovanile con Resto al Sud. Vanno infine implementate rapidamente le Zes che in altre parti d'Europa, come la Polonia, sono state uno strumento vincente per attrarre ingenti investimenti produttivi.

Solo il Pd può intestarsi la sfida della crescita economica del Sud. Tra le due aree del Paese esiste una forte interdipendenza, il che implica anche forti vantaggi al Nord nella forma di flussi commerciali, essendo ancora il Mezzogiorno un importante mercato di sbocco della produzione settentrionale. La domanda interna del Sud attiva circa il 14% del Pil del Centro-Nord. Secondo stime Svimez, per ogni 10 euro che dal Centro-Nord affluiscono al Sud come residui fiscali, 4 fanno il percorso inverso immediatamente sotto forma di domanda di beni e servizi.

Nei prossimi giorni, quando Salvini e i governatori leghisti torneranno all'attacco per ottenere l'autonomia, il Pd non dovrà dividerli ma dovrà ergersi a baluardo dell'unità nazionale svolgendo un ruolo di sintesi tra le rivendicazioni delle zone più competitive del Paese e la necessità di assicurare un pari livello di servizi pubblici e condizioni favorevoli per lo sviluppo alle regioni meridionali.

Spetterà al partito democratico spiegare che è interesse anche dei territori che chiedono maggiore autonomia avere comunque uno Stato centrale forte in quanto garante delle funzioni indivisibili del sistema.

La solidarietà nazionale richiede interventi in aiuto delle realtà più deboli con il fondo perequativo, con trasferimenti addizionali a scopo di sviluppo, controllando l'efficacia della spesa, e, qualora fosse necessario, anche con interventi sostitutivi per garantire livelli e qualità simili nei servizi pubblici a tutti i cittadini italiani. Il Sud viene non è - come alcuni sostengono - una causa persa, irrecuperabile. Non è così. Non sarà così.

* Direzione nazionale Pd

RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO**L'AVVOCATURA
E IL PARERE
«INVISIBILE»**di **Alessandro Galimberti**

Loscuramento del parere dell'Avvocatura dello Stato sull'Ilva - di cui ha parlato ieri in conferenza stampa il vice premier Luigi Di Maio - ha provocato molte polemiche ma è legittimo (al di là delle valutazioni di opportunità politica).

La segretezza dell'atto, fino alla conclusione del procedimento di autotutela amministrativa aperto dal ministero, è prevista da un Dpcm del 1996, firmato da Lamberto Dini.

— a pagina 3

IL CASO**L'Avvocatura
e quel parere
essenziale
ma invisibile**

**La legge vieta di divulgarlo
restano le perplessità
per la mancata trasparenza**

di **Alessandro Galimberti**

L'oscuramento mediatico del parere dell'Avvocatura dello Stato sulla gara Ilva? Legittimo, anzi, per essere più precisi, dovuto per legge.

Le dichiarazioni sul punto del vicepremier e ministro dello Sviluppo, Luigi Di Maio, nella conferenza stampa di ieri, per quanto spiazzanti e destinate inevitabilmente ad aprire una questione politica - non fosse altro per il mantra "trasparenza" cavalcato dal M5S - sono conformi a legge.

Un decreto del presidente del Consiglio dei ministri (all'epoca, 26 gennaio 1996, era Lamberto Dini) vieta in modo esplicito la divulgazione dei pareri resi dall'Avvocatura statale «in relazione a lite in potenza o in

atto, e la inerente corrispondenza». La norma fa parte di un regolamento che «sottrae al diritto di accesso amministrativo (legge 241/1990) i documenti formati o comunque rientranti nell'ambito delle attribuzioni dell'Avvocatura dello Stato».

Il senso della disposizione - a prescindere dalle odierne traversie della procedura di vendita dell'Ilva - è chiaro: finché l'atto amministrativo non è perfezionato, cioè formato definitivamente, non devono essere rivelate le motivazioni sottostanti, tanto più se, come nel caso di Taranto, c'è almeno dal punto di vista teorico un rischio di lite «in potenza o in atto», come recita prosaicamente la norma.

Quindi per conoscere i «vizi e le pesanti criticità» contenute nel parere facoltativo richiesto all'Avvocatura statale, stando almeno alle anticipazioni del ministro, bisognerà attendere la conclusione del procedimento di annullamento in autotutela della vendita a Arcelor Mittal (che non dovrebbe, peraltro, sfociare nell'annullamento), procedimento aperto dal neoministro al cambio della guardia e al passaggio di consegne con il predecessore Carlo Calenda.

Perplessità che non è difficile immaginare dove vadano a pescare, considerato che non più tardi di un mese fa sul punto si era espresso, anche qui a richiesta del neo ministro, il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, Raffaele Cantone.

La prima questione riguardava il termine per la definizione del piano ambientale, slittato durante la procedura di gara dal 2017 al 2023 mediante una legge (il dl 191/2015 "Milleproroghe"). Il problema, sostiene l'Anac, è che la tagliola dei tempi - all'origine - strettissimi aveva fatto scattare la rinuncia di 27 dei 29 concorrenti iniziali. Secondo il team di Cantone, quindi, sarebbe stato opportuno riaprire i termini «per consentire alle imprese eventualmente interessate di compiere nuove scelte industriali che avrebbero reso possibile e appetibile la partecipazione alla gara» (che era a inviti, in quanto Ilva è da tempo in amministrazione straordinaria e gestita dai commissari). Il secondo tema riguardava le scadenze intermedie del piano, che non sono state rispettate anche perché "superate" dalla proroga di sei anni del piano ambientale. L'Anac sostiene però che l'allungamento dei tempi non ha fatto venire meno il carattere vincolante delle prescrizioni del ministero dell'Ambiente:

il mancato integrale adeguamento alle prescrizioni fissate dal ministero potrebbe essere sanzionata - si fosse trattato di appalto - con l'esclusione dalla gara. L'ultimo punto della richiesta di parere all'Autorità anticorruzione toccava il rilancio delle offerte. Nel merito l'Anac scriveva che questo aspetto della gara era stato inizialmente previsto ma poi non disciplinato in modo dettagliato, indicando come questi rilanci avrebbero potuto portare più soldi allo Stato.

Importante, però, sottolineare la chiosa finale dell'Autorità: per annullare gli atti ministeriali in autotutela è necessario indicare «l'interesse pubblico specifico all'annullamento, che è cosa diversa dal mero ripristino della legalità». E proprio questo punto è stato fatto presente ieri da Di Maio nel parlare di gara «illegittima» ma non "bloccabile".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Un motivo in più per non cadere nella tentazione statalista

di **Marco Onado**

Ogni volta che nasce un problema che riguarda grandi imprese, il governo sembra avere una ricetta sicura: togliere l'azienda ai privati e portarla (o riportarla) in mani pubbliche. Che si tratti di una crisi che ormai non fa più notizia come quella di Alitalia o della tragedia di Genova, la conclusione è una sola: meglio lo Stato del mercato. Una ricetta facile e che ha facile presa nel tam-tam dei social, ma che non è affatto la soluzione corretta ai problemi reali.

Prima di tutto perché l'ondata di privatizzazioni italiane degli anni Novanta (che ha superato tutti i record dei paesi industrializzati, compresa la Gran Bretagna della signora Thatcher) è stata fatta sotto l'assillo di un debito pubblico diventato insostenibile e che era fra le cause della crisi della lira nel 1992. Riteniamo davvero sia possibile tornare indietro adesso che è cresciuto ulteriormente?

Ma non è solo una questione di vincolo di bilancio. Le privatizzazioni in Italia non avevano alla base l'ideologia britannica degli anni Ottanta secondo cui il mercato è sempre meglio del pubblico, ma la certezza che si era guastato l'equilibrio fra impresa pubblica e politica. L'Iri ha avuto meriti enormi nello sviluppo

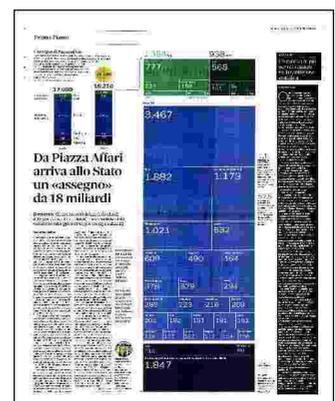
industriale del paese, ma è entrato in crisi quando i governi hanno cominciato a non rispettare l'autonomia dei manager. Alitalia ha perso posizioni fra le compagnie di bandiera per un complesso intreccio politico-sindacale che ha fatto lievitare i costi e boicottato le ipotesi di alleanze. Nel settore bancario avevamo banche pubbliche d'avanguardia, come Comit o Imi, ma altre (in pratica l'intero sistema bancario meridionale) entrarono in crisi perché si erano messe al servizio della peggior politica assistenzialista. Insomma il mondo delle imprese pubbliche sparito con le nazionalizzazioni non merita tanta nostalgia. Del resto, come si documenta nell'inchiesta a fianco, le imprese private italiane rappresentano una realtà produttiva importante che genera occupazione, profitti, dividendi per gli azionisti e imposte per le casse statali.

Certo, molte cose non hanno funzionato nella privatizzazione e richiedono un intervento deciso. Ma non è necessario togliere la proprietà ai privati. Proprio perché la maggior parte delle imprese nazionalizzate sono public utilities, che agiscono in condizioni di monopolio o quasi, occorrono meccanismi di controllo e vigilanza efficaci. In troppi settori le autorità amministrative indipendenti sono state depotenziate o abbandonate a una deriva burocratica e formalistica. Nel caso delle

autostrade l'opinione pubblica ha preso coscienza solo in questi giorni del fatto che rimangono segreti particolari essenziali delle concessioni. Non è un dettaglio: è la prova che ci sono sicuramente difetti nel modo in cui hanno operato le imprese privatizzate, non nel passaggio della proprietà in sé. In altre parole, quello di cui abbiamo bisogno è un sistema di controlli che prevenga e corregga gli inevitabili problemi che nascono dall'attività economica, nel convincimento che tanto l'impresa pubblica quanto privata possono portare a inefficienze. Andare in questa direzione ha certamente un impatto mediatico inferiore rispetto a misure draconiane (i cui tempi di realizzazione sono tutti da vedere) ma è la via maestra da seguire e non a caso era quella che avevano in mente i governi Prodi o Ciampi che hanno gestito la maggior parte delle privatizzazioni: basta vedere le nomine fatte in regolatori importanti come Antitrust, Consob e autorità per l'energia e la distanza di braccio che separava quegli organismi dalla politica di allora.

Insomma. Nazionalizzare? No, grazie. Questo vecchio slogan degli antinuclearisti, sicuramente caro a buona parte dell'attuale maggioranza di governo, sembra la risposta migliore alla tentazione massimalista di questi giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SEGUENDO GLI ESEMPI VIRTUOSI

MISURE SPECIALI E TRASPARENZA PER LA CRISI TURCA

di **Paul Krugman**

Per un po', quanti tra noi dedicarono parecchio tempo a cercare di comprendere la crisi finanziaria asiatica di vent'anni fa si sono chiesti se la Turchia non stesse per metterne in scena una replica. Sembra che stia accadendo questo. Il copione prevede che tutto inizi con un Paese che, per un motivo o per un altro, è diventato il preferito dei prestatori stranieri e per diversi anni ha sperimentato un afflusso consistente di capitali stranieri. Fatalmente, il debito così contratto è denominato in valuta straniera, non in quella interna (motivo per il quale gli Usa, che in passato hanno assistito a ingenti afflussi di denaro, non sono vulnerabili nello stesso modo: noi prendiamo in prestito in dollari).

A un certo punto, però, la festa finisce. Non importa cosa di preciso provochi lo stop ai prestiti esteri: può trattarsi di eventi interni - ad esempio, la nomina da parte del presidente di suo genero a sovrintendente della politica economica o un aumento dei tassi di interesse Usa - o può trattarsi di una crisi in un Paese diverso che gli investitori considerano, però, simile al tuo.

A prescindere dallo shock, l'aspetto cruciale è che il debito estero espone la vostra economia a una spirale devastante. La perdita di fiducia fa precipitare la valuta, il che rende più difficile onorare i debiti in valuta estera. A sua volta, questo danneggia l'economia reale e sgretola la fiducia, determinando un crollo ulteriore della vostra moneta, e via dicendo.

Ne consegue che il debito estero si manifesta all'improvviso come una percentuale del Pil. La crisi finanziaria degli anni 90 ha coinvolto l'Indonesia quando questa aveva un debito estero inferiore al 60% del Pil, più o meno simile a quello turco all'inizio di quest'anno. Nel 1998, la rupia indonesiana a picco ha fatto arrivare quell'indebitamento al 170% circa del Pil.

Come si pone fine a una crisi così? Se non c'è una reazione politica adeguata, la valuta precipita e il debito quantificato in moneta interna si gonfia a dismisura, fino a quando tutti quelli che rischiavano di andare in bancarotta non ci finiscono sul serio. A quel punto, la valuta debole innesca un boom dell'export e l'economia dà inizio a una ripresa imperniata su eccedenze commerciali enormi (Tutto ciò potrebbe stupire il presidente Trump, che sembra aver imposto tariffe gravose alla Turchia per infliggerle una punizione per la sua valuta debole.)

Esiste un sistema qualsiasi per mandare in cortocircuito questa spirale catastrofica? Sì, ma è complicato. Per ridurre i costi di una crisi è indispensabile un mix di eterodossia a breve termine e di garanzie attendibili di un ritorno a lungo termine all'ortodossia. Occorre fermare l'esplosione del rapporto di indebitamento con una combinazione di controlli temporanei sui capitali per im-

porre un coprifuoco alla fuga da panico degli stessi e, se possibile, occorre ripudiare parte del debito in valuta estera. Intanto, bisogna predisporre ciò che potrà servire, una volta superata la crisi, a un regime sostenibile dal punto di vista fiscale. Se va tutto bene, poco alla volta la fiducia ritornerà, e alla fine si potranno abrogare i controlli sui capitali.

Nel 1998 la Malesia si comportò proprio in questo modo. La Corea del Sud, con l'aiuto degli Stati Uniti, fece qualcosa di molto simile più o meno nello stesso periodo, esercitando pressioni sulle banche affinché mantenesse le loro linee di credito a breve termine. Dieci anni più tardi, l'Islanda se l'è cavata assai bene grazie a un mix di controlli sui capitali e al ripudio del debito (in senso stretto significa rifiutarsi di accollarsi responsabilità formali per i debiti accumulati dalle banche private).

Anche l'Argentina si è comportata abbastanza bene nel 2002 e per alcuni anni ancora con politiche eterodosse, e ha ripudiato in modo efficiente i due terzi del debito del Paese. Il regime di Cristina Fernández de Kirchner, però, non ha capito quando era arrivato il momento di fermarsi e di tornare all'ortodossia, e questo ha spianato la strada per un ritorno dell'Argentina alla crisi.

È probabile che tale esempio dimostri quanto sia difficile gestire questo tipo di crisi. È indispensabile, infatti, che abbiate un governo flessibile e responsabile a uno stesso tempo, per non parlare della competenza tecnica che deve avere in quantità sufficiente ad adottare misure speciali, e della trasparenza con la quale deve procedere alla loro attuazione senza una corruzione generalizzata.

Tutto ciò non sembra contraddistinguere il presidente turco Recep Tayyip Erdogan. Naturalmente, non sembra contraddistinguere nemmeno il presidente americano Trump. E, così, è un bene che i nostri debiti siano in dollari.

*Premio Nobel per l'Economia nel 2008**(Traduzione di Anna Bissanti)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Barack Obama.**

Gli sforzi di Obama (e, ancor prima, di George W. Bush) per contenere i danni causati dalla crisi finanziaria del 2008 sono alla base della economia forte di cui Trump vuole prendersi il merito

L'analisi

LONTANI DAL DIRITTO LONTANI DALL'EUROPA

Claudio Tito

Illegalità, avventurismo, paura, disastro economico. Non si tratta più semplicemente di

opinioni diverse. Non si discute più solo di progetti politici alternativi, innovativi o reazionari. Questo governo rischia di mettere in gioco la tenuta stessa del Paese. I principi democratici che lo hanno accompagnato in 70 anni di storia repubblicana e i riferimenti internazionali che ne hanno tutelato la libertà e la crescita. Le parole e le scelte compiute dal ministro dell'Interno, Matteo Salvini, sono l'ultimo tassello di un mosaico che punta a disegnare

un'Italia completamente diversa, fuori dal diritto e fuori dall'Europa.

Quel che sta accadendo a Catania, sulla nave Diciotti, infatti, non può essere valutato come una ordinaria trattativa con l'Unione europea. Il punto è che non esiste alcuna legge che consenta al capo della Lega di sequestrare di fatto non solo i migranti, seppure clandestini, ma anche l'equipaggio della Guardia costiera. Si parla di una nave italiana, con militari italiani, in un porto italiano.

continua a pagina 35 →

L'analisi

LONTANI DAL DIRITTO E DALL'EUROPA

Claudio Tito

→ segue dalla prima pagina

Il nucleo più profondo di questa drammatica vicenda non riguarda, quindi, il braccio di ferro con i partner dell'Ue. Perché quell'elemento è ormai trascorso.

Ci si trova di fronte a un esecutivo che non rispetta i codici e tradisce il suo compito costituzionale. Il titolare del Viminale butta in pasto ai social il modello australiano, ignorandone la reale consistenza e soprattutto senza mai aver discusso, anche solo approssimativamente, nel governo e in Parlamento l'idea di organizzare un blocco navale. Peraltro poco praticabile nei nostri mari se non in questa propaganda leghista spargi-terrore. Si assiste così a una violenta modifica del nostro Dna democratico con il tentativo di cancellare i più banali principi di solidarietà. E lo fa un partito che alle ultime elezioni, poco più di cinque mesi fa, ha conquistato il 17 per cento dei voti e non il 51.

Il suo alleato maggiore, il Movimento 5 Stelle, ormai si comporta da intimorito reggicoda. Insegue scompostamente la Lega, al punto da esporre l'Italia alla possibilità di una vera e propria espulsione dal consesso internazionale. Come non capire che la sola ipotesi brandita da Di Maio di non pagare più i contributi a Bruxelles equivale a minacciare l'uscita dall'Unione? Che la politica comunitaria sui migranti debba cambiare, è ormai evidente a tutti. Ma altra cosa è immaginare una sorta di Italexit, senza nemmeno il referendum che ha determinato la scelta in Gran Bretagna e senza nemmeno la consultazione popolare di cui ogni tanto vagheggia Beppe Grillo.

Una intimidazione – al di là dell'effettiva praticabilità – le cui conseguenze ricadranno solo ed esclusivamente sui cittadini. I dati sulla fuga dei capitali stranieri dai nostri confini e le previsioni di crescita ridotta sono tutti fattori che esploderanno dopo queste smisurate esternazioni. Chi investe vuol sapere se il nostro Paese è dentro o fuori dall'Europa. Se il debito pubblico è sostenibile. Se il governo intenda adottare provvedimenti per controllare il deficit e per far crescere la ricchezza. Interrogativi che stanno ricevendo solo risposte negative: l'Italia sta diventando un Paese pericoloso. Come se vivesse una perenne adolescenza: ca-

L'esecutivo non rispetta i codici e il suo compito costituzionale. Si assiste a una modifica del nostro Dna democratico. L'Italia è diventata un Paese pericoloso al punto da esporci a una possibile espulsione dal consesso internazionale

pace di grandi imprese e di madornali errori. Ora però è diventato anche inaffidabile.

Il progetto di Salvini, del resto, è esattamente questo: come uno studente incapace di prendere buoni voti, non intende studiare ma sfasciare la scuola. Sa di poter tendere la corda fin dove vuole con i grillini. I pentastellati sono disperatamente aggrappati a questa maggioranza. La coalizione gialloverde è l'unica strada davanti a loro. Il capo del Carroccio, al contrario, pensa di avere un'alternativa. Può spingersi fino alla crisi di governo – quasi la cerca – nella convinzione di raddoppiare, in caso di urne anticipate, i voti ottenuti a marzo, a discapito degli stessi grillini. Può scegliere se mantenere un rapporto con il M5S o se far rinascere il centrodestra. Può scommettere sulla sconfitta degli europeisti alle prossime elezioni di maggio per il Parlamento di Strasburgo. Sperando che la somma di Ppe e Pse non dia la maggioranza. In quel caso, allora, saranno i sovranisti – un semplice eufemismo per non dire nazionalisti – a scegliere il nuovo presidente della Commissione europea e a segnare la fine sostanziale dell'Unione. Ossia, l'obiettivo finale del "salvinismo".

Un calcolo che ha come cifra dominante la paura. Salvini si sente il nuovo uomo forte della politica italiana e ha bisogno di generare nuovi smarrimenti. Induce così gli italiani ad accettare una riduzione delle proprie libertà e dei propri principi, in cambio di una presunta necessità di ulteriore sicurezza. Nei primi anni '90 Silvio Berlusconi aveva resuscitato la paura del comunismo. Mentre quell'ideologia moriva ovunque, il Cavaliere la rianimò negli incubi degli italiani. Il segretario della Lega sta facendo la stessa cosa solleticando ancor di più gli istinti viscerali dei suoi sostenitori e dei potenziali fan. Se anche l'emergenza immigrazione va riducendosi nei numeri, lui ne eccita il terrore e si offre agli elettori come l'uomo forte che può affrontare l'allarme e risolvere da solo i problemi del Paese.

Del resto, l'opposizione è assente. Il Pd è stordito e si chiude in una sorta di inconsapevole e autodistruttivo Aventino. Senza voce e incapace di interpretare gli eventi del dopo 4 marzo. Una afasia che aiuta solo Salvini. Ma la storia insegna che quando un Paese si attacca all'uomo forte per sottrarsi alla paura, dimenticandosi le regole della convivenza civile, quella stessa paura avvolge il Paese fino a trascinarlo nel baratro.

Lo strappo
E il Movimento lasciò solo Fico il movimentista

Cinguetta in solitudine Roberto Fico. Il Movimento non difende la terza carica dello Stato che ha chiesto di far sbarcare i minorenni a bordo della "Diciotti". *Apag. 4*

Stefania Piras



I nodi nel M5S

La smarrimento di Fico, il "Che" triste e solitario «Anche Luigi contro di me»

► Il presidente della Camera in crisi ► Il fronte sui migranti gli serve i big grillini si schierano con Salvini per il posizionamento interno

IL CASO

ROMA Cinguetta in solitudine Roberto Fico. E una rondine non fa primavera nel Movimento che ieri era tutto molto indaffarato e non ha trovato tempo, e voglia, di difendere la terza carica dello Stato che ha chiesto di far sbarcare i minorenni a bordo della nave Diciotti. Fico? Non pervenuto, né in chiaro e né a margine della lunga conferenza stampa di Luigi Di Maio. Perché Fico è «un problema del e per il Movimento», ha detto Matteo Salvini. Stai attento, ha scherzato l'altro ieri il capo della Lega, perché quello di presidente della Camera è un ruolo che, quando e se entra nell'agone politico, non ha portato benissimo ai suoi predecessori. «Bertinotti, Fini, Boldrini...mi viene il dubbio che non sia una carica fortunata», ha ironizzato chiudendo in modo facile e veloce la pratica Fico.

LA POSIZIONE

Il presidente della Camera sui migranti dice che "la vita viene

prima di tutto". Ma Fico non parla. Chi lo ha sentito in queste ore ha cominciato a guardarsi attorno per capire su chi si può davvero contare. L'unica stella polare che viene nominata è Sergio Mattarella. E c'è nervosismo ai piani alti di Montecitorio. Almeno tre ministri gli hanno espresso solidarietà in privato, ma guardandosi bene da esternare le loro posizioni a favore del Che Guevara di Napoli, come lo chiamano scherzando i suoi oppositori interni. In pubblico dunque si conta solo c'è Barbara Lezzi, titolare del dicastero senza portafoglio del Sud: «Caro Salvini nessuno deve impartire lezioni alla terza carica dello Stato», ha scritto. Ma non c'è il ministro del lavoro Luigi Di Maio e nemmeno quello dei Trasporti Danilo Toninelli che sui migranti la pensano esattamente come Salvini. E ieri lo hanno detto senza fronzoli, rendendo ancora più plastici la divisione e l'isolamento del movimentista. Dalle parti di Fico per tutto il giorno si è giocato d'attesa: «Chissà forse Luigi dirà qualcosa». Ma non è arrivata mezza parola.

LA STRATEGIA

E questo suona peggio di un castigo. Appare come uno sbuffo spazientito contro il "Romantico" (copyright di Beppe Grillo a Rimini) di Montecitorio. D'altronde Fico a Rimini aveva inaugurato uno stile personalissimo cinema del Novecento: l'opposizione muta. Anzi, a gesti. I cronisti, infatti, dovettero decifrare il suo malumore leggendo il labiale della discussione con Luigi Di Maio. Anche in quel caso, il leader degli ortodossi fece trapelare irritazione per l'unica vera candidatura a premier dentro al movimento ma nel dubbio non scese in campo. Lasciando agli altri il compito di decodificare le sue espressioni. Che dice Fico? Boh.

LE DIFESE

"Salvini sbaglia", rompe il fronte Giuseppe Brescia, il presidente della commissione Affari costituzionali, fichista della prima ora, e nella scorsa legislatura vicepresidente della commissione d'inchiesta sul sistema accoglienza. A settembre proporrà un'indagine conoscitiva

sull'operato del governo proprio su questi ambiti, schema già visto ai tempi dell'Unione con l'ala sinistra che scendeva in campo contro l'esecutivo.

Ma soprattutto Brescia dice: «Roberto non si tocca, è una risorsa del Movimento». Una difesa d'ufficio, fatta di pomeriggio, quasi obbligata perché spicca un solo dato: chi doveva difendere l'inquilino di Montecitorio non lo ha fatto. Il capogruppo M5S Francesco D'Uva stilerà una nota che sembra un annuncio un po' svegliato con il megafono rivolto ai suoi più

che all'esterno: «Ricordo a tutti che l'Italia ha sempre salvato vite umane e che i migranti a bordo della Diciotti sono regolarmente assistiti». Passo e chiudo. Fico è sempre più solo. Nemmeno in Campidoglio gli ricambiano l'assist che lui lanciò contro lo sgombero di piazza Indipendenza e a favore di chi si era lamentato di toni e modi usati. Gli unici a stargli vicino tre parlamentari, ed ex deputati usciti dal palazzo e ormai fuori dal giro. Ma dentro, nessuno ha intenzione di muovere un dito. E così l'assalto a

Matteo Salvini rimane vuoto, senza un effetto. In molti dentro al M5S hanno pesato le parole di «Roberto», il governista lottatore, con due velocità. Da una parte certo il fronte con Salvini e la Lega, ma all'altra soprattutto l'intenzione di fare breccia dentro al movimento che rimane ancora di più nelle mani di Di Maio. I grillini più perfidi ieri hanno commentato la giornata così: «Non è vero che Roberto è isolato: ha ricevuto la solidarietà della Boldrini e di Gennaro Migliore».

Stefania Piras

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I precedenti



FAUSTO BERTINOTTI

Leader di Rifondazione comunista e presidente della Camera fu una spina nel fianco del governo Prodi



GIANFRANCO FINI

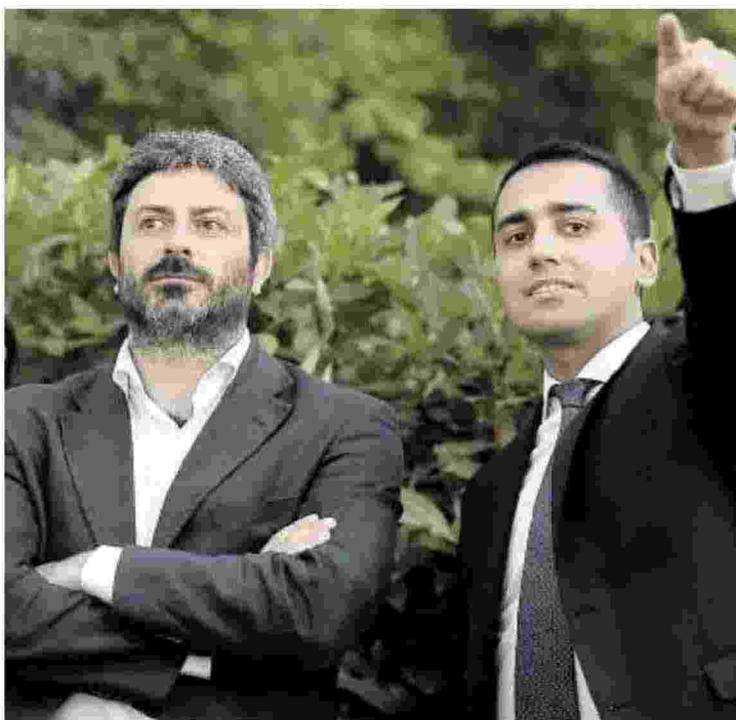
Dal "che fai mi cacci?" alla fondazione di Fli, la sua carica ha segnato la rottura con Berlusconi



LAURA BOLDRINI

E' stata una fiera oppositrice del governo Renzi finché è durato, ora è una parlamentare di Leu

SOLO LA MINISTRA LEZZI SI SCHIERA CON LUI: «NESSUNO LO ZITTISCA» E BRESCIA: «ROBERTO NON SI TOCCA»



Roberto Fico e Luigi Di Maio

Intervista

Calenda "Il Pd è sembrato troppo vicino ai vincenti Governo ombra per ripartire"

GIOVANNA CASADIO, ROMA

«Non è dal Pd fischiato a Genova che i dem devono ripartire ma dalla rifondazione di un progetto ideale solido e organico per i progressisti e dalle persone, allargando anche agli elettori moderati che non si riconoscono nel progetto di democrazia illiberale di Salvini e di Di Maio. Per questo occorre andare oltre il Pd». Carlo Calenda, l'ex ministro dello Sviluppo economico, attaccato su Ilva dal vicepremier e suo successore al ministero Luigi Di Maio, contrattacca («Di Maio ha messo su un circo») e propone una strategia per il centrosinistra.

Calenda, davvero nel Pd si riconoscono sempre meno persone?

«Penso che purtroppo sia così».

La colpa?

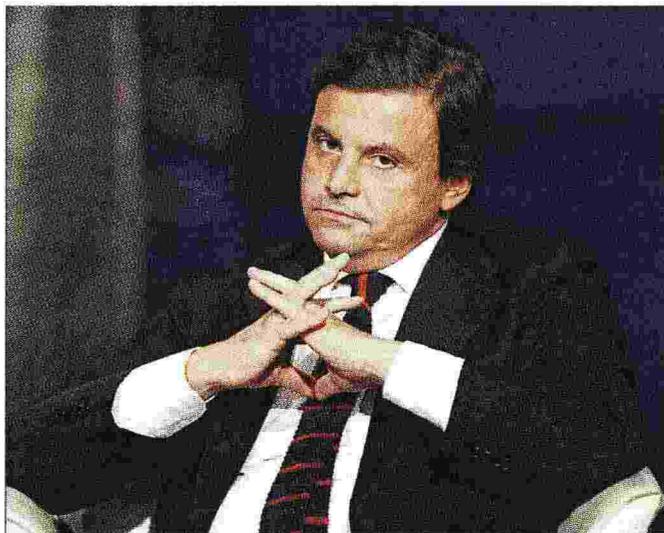
«È frutto di errori fatti, pur avendo secondo me governato bene. Ma siamo rimasti legati alla retorica progressista degli anni Novanta. Ottimistica. Abbiamo dato la sensazione di stare dalla parte dei vincenti, alienandoci un pezzo di Paese. Sia chiaro, è una crisi di tutto l'Occidente con l'impovertimento delle classi medie, l'aumento delle disuguaglianze, la diminuzione della mobilità sociale, l'aumento dell'analfabetismo funzionale. I progressisti non hanno generato progresso negli ultimi decenni».

Il segretario del Pd, Maurizio Martina, dice che bisogna ripartire proprio dai fischi che ai funerali delle vittime del crollo del ponte sul Polcevera a Genova sono stati indirizzati ai dem. È d'accordo?

«Io dico di no. In Italia il passato e chi ne ha fatto parte è sempre colpevole, a prescindere. Non è un tratto positivo del Paese».

Salvini e Di Maio sono stati applauditi.

«Infatti. Il nuovo è accolto con entusiasmo. Per alcuni mesi. È successo con Berlusconi e con Renzi. Il Pd deve ripartire dalle idee: dalla fondazione di un nuovo pensiero progressista con un ruolo molto più forte per lo Stato nelle



Le altre interviste



Matteo Renzi
20 agosto

“Il giacobinismo anti Pd sarà un boomerang. Comitanti civici in ogni paese contro questo governo”



Maurizio Martina
22 agosto

“Non sottovaluto i fischi da lì dobbiamo ricominciare per cambiare e costruire un'alternativa forte”



Roberta Pinotti
23 agosto

“Dovevamo fare di più per chi soffre. Ora ripartiamo dalla nostra storia e dalle cose positive fatte”

democrazia diretta. E soprattutto aprire il confronto con tutti quei cittadini anche moderati che non vogliono vedere l'Italia rischiare il default, impoverirsi ancora di più, emarginarsi e diventare come Ungheria e Polonia».

Manca una leadership e una nuova classe dirigente?

«Penso a tanti nomi: a Enrico Giovannini che tira le fila del mondo della sostenibilità, a Ermete Realacci per quanto riguarda l'ambiente, al sindacalista Marco Bentivogli, al sociologo Stefano Allievi, a Mauro Magatti a proposito di economia sociale e a tanti altri».

E la leadership?

«La leadership deve incarnare questo sforzo politico costruendo qualcosa oltre il Pd. Ho fatto il nome di Gentiloni, ma vedo che ha un ruolo sempre più defilato e non so se sia più interessato a farlo».

Non trova che i dem siano in difficoltà persino a fare opposizione?

«È difficile fare l'opposizione di una maggioranza che ogni giorno fa una boutade mediatica. Ma d'altra parte Lega e 5Stelle se la fanno loro stessi l'opposizione, perché stanno costruendo le premesse per arrivare a un disastro in autunno con la manovra economica e le pagliacciate come quella dell'Iva, dell'Alitalia, la vergogna della Diciotti. Le richieste di aiuto ai russi e ai cinesi sul debito. L'Italia è in questo momento fuori controllo».

C'è stato un cambiamento di rotta nel Pd del dopo Renzi?

«No. Io non vedo un processo di costruzione. Una parte del Pd attende il terzo avvento di Renzi con la Leopolda e l'altra parte una crisi Lega-5Stelle per fare l'accordo con i grillini. Strategie deboli entrambe. Per rafforzare l'opposizione dobbiamo costituire un governo-ombra, marcando a uomo questi ministri incapaci».

Lei ha scritto un libro-manifesto. Come si intitola?

«"Orizzonti selvaggi. Capire la paura per trovare il coraggio"».

“Non penso a nuove nazionalizzazioni, ma serve un progressismo totalmente rinnovato. E per la classe dirigente faccio cinque nomi”

trasformazioni. Non sto parlando affatto di buttare soldi nelle nazionalizzazioni, ma di un ruolo dello Stato simile a quello svolto nel dopoguerra o nella fase del New Deal con un ripensamento della società e degli strumenti per potenziare l'uomo, e non solo la tecnologia e l'economia».

In pratica un nuovo pensiero progressista, magari in un nuovo partito con un nuovo nome?

«Il nome nuovo è la parte più facile. Piuttosto si tratta di rifondare un pensiero progressista organico, di difendere la democrazia liberale che da un lato Salvini e Orbán vogliono abbattere per seguire le sirene del Putinismo, dall'altro i 5Stelle smantellare in nome di una finta

Per il leader-ministro un crescendo di dichiarazioni e linea sempre più dura in diretta Facebook. Se il Colle, il premier e i giudici non sono d'accordo poco importa: basta che la gente sia con lui.

L'ultima frontiera del capo leghista

Prima il popolo, poi le istituzioni

PERSONAGGIO

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Quale fosse l'aria si poteva capire fin dai primi giorni di governo, da quando, poche ore dopo aver giurato, già metteva da parte la grisaglia ministeriale e si scaldava in piazza a Vicenza coniano uno degli slogan più infelici e virali di questa stagione: «Per i clandestini è finita la pacchia». Da allora, in barba alla moderazione istituzionale che di solito porta il ruolo, per il vicepremier e ministro dell'Interno Matteo Salvini è stato tutto un crescendo: contro l'opposizione in Parlamento e contro la Ue, i poteri forti e la stampa, il rapper, l'attrice, l'intellettuale. Baffard bacioni per tutti, sempre in nome del popolo italiano, in un florilegio di attacchi e critiche e taglietti sfottò che arriva fino alla magistratura («Indagate mi») e ai vertici dello Stato: la nuova frontiera del salvinismo è lo scontro istituzionale, la sfida al presidente della Repubblica, ma anche al premier, entrambi provocatoriamente invitati, dopo che hanno tentato la moral suasion, a dare il via allo sbarco dalla Diciotti se vogliono, «ma senza il mio consenso», e al presidente della Camera, Roberto Fico, accomunato malignamente a «Bertinotti, Fini e Boldrini», la terza carica dello Stato descritta con sprezzo come uno che «ha tempo per parlare».

Un rivale via l'altro

Va in tv, interviene in radio, fa interviste sui giornali. Ma la specialità è il rapporto col suo pubblico, «è un po' che non ci sentivamo e non ci vedevamo in diretta live», li saluta con il

sorriso che si riserva agli amici parlando via Facebook, rassicurandoli di aver detto no allo sbarco «a nome mio, ma anche a nome vostro perché per questo mi avete scelto e votato», e mentre parla «da ministro, da papà, da italiano», mentre spuntano un attimo gli occhi della figlia in un quadretto di famiglia che sembra perfetto per dire «sono come voi», è tutto un tripudio di cuoricini e pollici alzati, «sei un grande non fermarti» e «l'Italia vi ama», più di centomila commenti e oltre un milione di visualizzazioni. I nemici sono Maurizio Martina e il Pd, «ma poveretto», Asia Argento «sperando che la notte stia tranquilla», Roberto Saviano con cui lo scontro è aperto da tempo, «sperando che non abbia esaurito la scorta di Maalox», Gad Lerner che «chissà se il Rolex funziona ancora perfettamente». E poi «l'Europa vigliacca», il «giornalismo ipocrita», la magistratura che apre un fascicolo contro ignoti, «sono qua, non sono ignoto» e via via, un nemico dopo l'altro in una escalation che sente benedetta dall'umore popolare, «è con me la maggioranza degli italiani», e pazienza se il 4 marzo scorso a votare per lui fu il 17 e rotti per cento che non corrisponde esattamente alla maggioranza.

La rivalità di Di Maio

Da allora, in questi due mesi e mezzo di governo, proprio questo viaggiare solo in accelerazione, mai fare marcia indietro nella convinzione che qualcun altro risolverà il problema (come quando, a luglio, fu Conte su input di Mattarella a decidere lo sbarco) o, mal che vada, si finirà alla crisi di governo e all'incasso, lo fa crescere nei sondaggi, lievitare su

su fino a raddoppiare lo score o giù di lì. Tutto questo nello stesso momento in cui Luigi Di Maio, il gemello diverso del M5S, l'alleato con cui «lavoro molto bene» gli sta dietro a fatica. Ne imita il linguaggio («Passeranno sul mio cadavere», «Hanno fatto marchette ad Autostrade»), alza i toni pure lui («Se l'Ue non fa nulla non siamo più disposti a dare 20 miliardi all'anno all'Unione europea»), eppure il ritmo è sincopato, ogni tanto gli tocca abbozzare come su Ilva, nascondersi dietro formule tipo «il delitto perfetto», per dire che la gara non gli piace ma le regole si rispettano. Mica come Salvini, disposto a tirare la corda fino quasi a farla spezzare. Anche oltre le regole dello Stato di diritto, l'umanità, il buon senso, spronato da una valanga di like. —

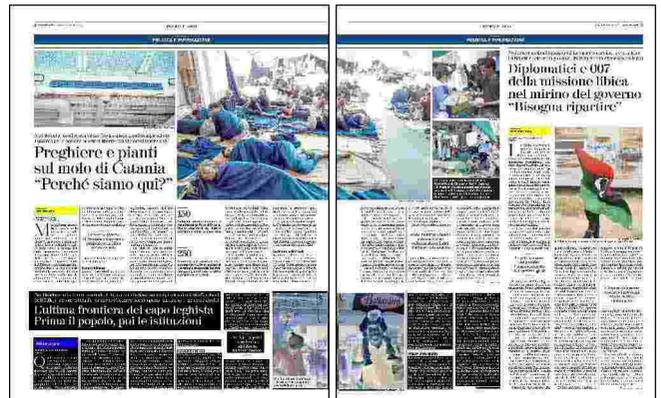
© EVAN/AP/AL F3/IN I DIRITTI RISERVATI

Da Asia Argento
a Gad Lerner,
ogni giorno
ha il suo nemico



Matteo Salvini in vacanza a Madonna di Campiglio con la figlia in spalle

STEFANO CAVICCHI / L'ESPRESSO



A PERUGIA SI A FIGLIO DI DUE MAMME: E POLEMICA

Adozioni, la Lega: toghe piegati alle lobby gay

Due giorni fa la Corte d'appello di Perugia ha emesso un decreto per nulla rivoluzionario, rispetto alle decisioni recenti della magistratura in materia di adozione da parte di coppie omosessuali: ha confermato la decisione del marzo scorso del Tribunale, secondo cui il sindaco di Perugia deve trascrivere l'atto di nascita del piccolo Joan, nato in Spagna da due mamme. Ma la pronuncia suscita la dura reazione del capogruppo della Lega nella commissione Giustizia del

Senato, Simone Pillon: a suo giudizio la magistratura del capoluogo umbro «ha fatto male ad assecondare l'offensiva delle lobby gay». Si riapre dunque lo scontro attorno alla convalida degli atti in materia di genitorialità trasferiti in Italia da quei Paesi, come la Spagna, in cui esistono norme assai più aperte di quelle italiane nel campo della fecondazione assistita. «I giudici non possono sostituirsi alla realtà dei fatti senza calpestare il diritto naturale», contrattacca Pillon. «I

bambini nascono da un uomo e una donna e non possono essere comprati all'estero mediante la pratica delittuosa del traffico di gameti umani o dell'utero in affitto. Manifesto tutta la mia solidarietà a questo bambino, artificialmente privato della figura paterna, e confido nella volontà del Comune di Perugia di ricorrere per Cassazione contro una decisione tanto erronea», conclude il senatore.

E. N.



MIGRANTI Solo il premier Conte può fermarlo

Il trucco di Salvini per tenere la nave Diciotti in mare: la norma Minniti



■ Il Viminale non ha indicato il porto di sbarco: una regola introdotta per velocizzare gli sbarchi ora serve a rallentarli

◉ MANTOVANI E ZANCA A PAG. 3



Decidere tocca a Salvini, ma Conte può scavalcarlo

Il premier potrebbe dare disposizioni al prefetto per avviare le identificazioni

» ALESSANDRO MANTOVANI
 E PAOLA ZANCA

“**N**on c'è un provvedimento che vieta lo sbarco. La procedura regolamentare prevede che le navi con migranti a bordo chiedano l'indicazione del porto di sbarco al ministero dell'Interno: questa indicazione non è ancora stata data alla nave Diciotti, che infatti non è ancora propriamente in porto ma è ormeggiata alla banchina di transito del porto di Catania”. Così la spiega l'avvocato Gennaro Terracciano, ordinario di diritto amministrativo e professore dell'Università Roma 4 “Foro Italico”, consulente giuridico di Matteo Salvini. La procedura è quella denominata Sop 009/2015 di cui abbiamo scritto due giorni fa, modificata quando al Viminale c'era Marco Minniti per l'esigenza, opposta alle attuali priorità di Salvini, di velocizzare le operazioni. Per ovvii motivi di ordine pubblico il soggetto a cui la Guardia costiera deve chiedere il cosiddetto Pos (*Place of safety*) previsto dalle convenzioni internazionali è appunto il ministero dell'Interno, precisamente il Dipartimento delle Libertà civili. Il comando generale delle Capitanerie di porto deve essere solo informato. Decide il Viminale, non c'è dubbio. L'u-



Il Viminale non ha ancora dato alla nave l'indicazione del porto di sbarco, è come se la nave fosse ancora in mare e non in territorio italiano

GENNARO TERRACCIANO

nico che potrebbe scavalcare Salvini è il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, rivolgendosi direttamente al prefetto di Catania perché avvii le procedure di identificazione dei migranti “sequestrati” sulla Diciotti, naturalmente previo sbarco.

IL GARANTE dei detenuti e il procuratore di Agrigento ipotizzano che sulla nave si consumi un'illegitima limitazione della libertà personale dei 150 migranti, in assenza dei provvedimenti giudiziari richiesti dalla Costituzione italiana e dalla Convenzione europea dei diritti umani. Un avvocato potrebbe impugnare la procedura Sop 009/2015. “Se ci sarà un contenzioso ne discuteremo”, risponde Terracciano. Ma intanto c'è un'ipotesi di sequestro di persona su una nave militare che, giuridicamente, è territorio italiano. “Non voglio contestare le ipotesi della magistratura – replica il professore – ma un conflitto tra norme penali e amministrative sarebbe un'aberratio. In realtà quei migranti non sono ancora in porto, è come se fossero in mare, sono lì solo perché sono stati salvati”. Sarà, ma la magistratura ha perseguito i presunti reati di minacce commessi in acque internazionali da migranti contro il comandante del mercantile italiano Von Thalsassa e senz'altro persegui-

rebbe un eventuale omicidio sulla Diciotti. “Ma non per questo – insiste Terracciano – si può parlare di limitazione della libertà di quei migranti”.

A Palazzo Chigi sono giunti alla conclusione che solo il presidente del Consiglio può fermare Salvini. A Roma il premier Conte arriverà oggi all'alba, dopo aver partecipato alla fiaccolata in memoria delle vittime del terremoto di due anni fa, a Pescara del Tronto. E dovrà decidere se affrontare Salvini o lasciarlo fare. Non sarà il leader leghista, questo è sicuro, a tornare sui suoi passi. Dal *buenretiro* di Pinzolo, ultima appendice delle sue lunghe vacanze, ha dato mandato ai collaboratori di non disturbarlo nemmeno per gli aggiornamenti: tanto, idea non la cambia. Ha già ceduto, racconta, mercoledì pomeriggio quando – dopo le insistenze del sottosegretario alle Pari opportunità, il Cinque Stelle Vincenzo Spadafora – ha autorizzato il prefetto di Catania Silvana Riccio a far sbarcare i 27 minori.

A levare il premier dall'impaccio, però, non sarà nemmeno il presidente Sergio Mattarella, chiuso nel consueto riserbo. Salvini lo sa, non a caso l'altro ieri ha tirato in ballo il presidente del Consiglio e il Capo dello Stato come unici eventuali oppositori alla sua linea. Di certo non lo hanno smosso le parole del presidente della Camera Roberto Fico, che pure ieri ha ricevuto la solidarietà pubblica di diversi parlamentari e del ministro del Sud Barbara Lezzi e – fanno sapere – quella privatata di altri membri del governo. Restano i poteri, finora mai esercitati, di Conte. Ma un ordine del premier al prefetto aprirebbe una frattura insanabile nell'esecutivo gialloverde.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SUL CASO DICIOTTI ORA TOCCA A MATTARELLA

» LIVIO PEPINO

La vicenda della nave Diciotti e del suo carico di migranti raccolti in mare ha ormai assunto una dimensione surreale e pericolosa per lo stesso funzionamento di uno Stato di diritto. Riassumiamo. L'unità della nostra guardia costiera, dopo aver vagato per giorni nel Mediterraneo e dopo una lunga attesa davanti alle coste italiane (in un'odissea che ricorda in modo sinistro la vicenda della Saint Louis e del suo carico di oltre 900 ebrei in fuga dalla Germania nazista cui fu impedito, nel 1939, l'attracco a Cuba e negli Stati Uniti), ha finalmente ottenuto, due giorni fa, l'autorizzazione ad attraccare nel porto di Catania. La vicenda sembrava prossima a una conclusione, seppur in attesa della definitiva destinazione dei migranti, ma così non è stato. Solo a 23 minori non accompagnati, infatti, è stato consentito di scendere a terra, mentre gli altri 154 migranti, molti dei quali in precarie condizioni di salute, restano bloccati a bordo per disposizione del ministro degli interni.

NON SOLO, ma lo stesso ministro diffida a gran voce il capo dello Stato e il presidente del Consiglio a intervenire per trovare una soluzione, rivendicando la propria esclusiva (seppur dubbia) competenza, e mantiene ferma la minaccia di rinviare i migranti in Libia se non saranno

accolti da altri paesi europei. In questa situazione la Procura di Agrigento fa sapere di "stare valutando la possibilità di aprire un procedimento a carico di ignoti per sequestro di persona". Non più, allo stato, di un timido preannuncio. Ma tanto basta per indurre il ministro dell'Interno ad alzare ulteriormente i toni sfidando la Procura a incriminarlo e i suoi giornali di complemento a lanciare l'allarme sull'intenzione dei magistrati "arrestare Salvini".

NON SONO tra i pasdaran dell'interventismo giudiziario e, anzi, diffido di chi pensa che le grandi questioni politiche e sociali si risolvano nelle aule dei tribunali. Ciò vale anche per le migrazioni. Non spetta ai giudici definire contenuti, modi e forme delle politiche in tale settore. Ma esistono

delle regole che la comunità internazionale e i singoli Stati si sono date che fissano la cornice entro cui si dispiegano le scelte politiche. E quelle regole valgono per tutti, compresi i governanti (e anzi per loro a maggior ragione).

Orbene, le regole del diritto sono, nel caso specifico, chiare. La Convenzione di Amburgo del 1979 prescrive che i salvataggi siano effettuati "nel modo più efficace possibile" e che i naufraghi vengano accompagnati in un "porto sicuro", cioè nel porto più vicino (punto 3.1.9). Ad essa si aggiungono diverse norme di diritto interno, applicabili, in ogni caso, dal momento in cui i migranti si trovano a bordo di una nave battente bandiera italiana. Anzitutto, gli articoli 10, comma 4, e 19, comma 1 bis, del Testo unico sull'immigrazione, che vietano il respingimento di chi intende chiedere asilo, dei minori non accompagnati e delle donne in stato di gravidanza o subito dopo il parto. E, poi, univoco disposizioni del codice penale: l'articolo 593, comma 2, che punisce chi "omette di prestare l'assistenza occorrente a una persona in pericolo", e gli articoli 605 e 610, che puniscono, a titolo di sequestro di persona e di violenza privata, il trattenimento senza titolo e la limitazione delle possibilità di movimento

di persone non consenzienti (in un sistema - non va dimenticato - in cui la limitazione della libertà personale è consentita, ai sensi dell'art. 20 della Costituzione, solo "per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge"). E ciò anche a tacere dei ben più gravi reati che potrebbero essere integrati dal minacciato rinvio dei migranti in Libia con consegna a organi o istituzioni che praticano la tortura o attentano alla loro incolumità.

La speranza è che la situazione si sblocchi a breve, anche per un responsabile intervento di Paesi europei più attenti del nostro ai diritti umani e alla loro tutela. Ma, in ogni caso, una grave e illegittima "sospensione del diritto" si è ormai verificata e per più giorni. Non è solo un'impasse politica. È una crisi istituzionale estremamente pericolosa.

L'AUSPICIO è che non tardi ulteriormente un intervento esplicito del presidente della Repubblica, garante di una Costituzione il cui articolo 2 "riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo" e il cui articolo 10, comma 3, prevede che "lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge". La delicatezza della situazione lo impone. Ne va degli stessi equilibri dello Stato di diritto, che non possono essere sottoposti a strappi e tensioni al fine di forzare la situazione politica a vantaggio di una o altra parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



🗣️ L'intervista Antonio Tajani

«I nostri marinai pagano il caos del governo Bloccare i fondi? Sarebbe solo un autogol»

I ministri fanno vacanza in Costa Azzurra, poi però sono i nostri militari a stare sulle navi in mezzo alla scabbia». Sarà perché figlio di generale ma Antonio Tajani, presidente del Parlamento europeo, non ammette che su marinai, guardia costiera e di finanza «gravi tutto il peso dei problemi che il governo non è capace di risolvere». Il riferimento è a Danilo Toninelli, il ministro delle Infrastrutture, e alla vicenda della nave Diciotti. **Il vicepremier Di Maio, d'accordo Salvini, minaccia di non dare più 20 miliardi di contributi italiani alla UE...**

«Mi auguro sia una battuta, non può esserci una rincorsa al consenso tra Di Maio e Salvini sulla pelle della credibilità italiana. Bloccare i fondi per il bilancio vuol dire bloccare anche i fondi strutturali per il Sud per l'agricoltura o i prestiti alle imprese. Piuttosto nei negoziati in corso sul budget della Commissione bisogna essere duri coi Paesi di Visegrad che non vogliono profughi. Le minacce servono ad avere qualche titolo sui giornali, non risultati concreti. E poi non sono Salvini e Di Maio a trattare nel Consiglio europeo, ma il premier Conte. Non si capisce quale sia la linea del governo. Presidente della Camera, ministro dell'Interno e premier dicono ognuno una cosa diversa».

I militari sono mandati allo sbaraglio?

«Il prezzo dello scontro fra l'Italia e gli altri Paesi europei lo stanno pagando questi servitori dello Stato imbarcati, lasciati soli a rischiare la salute tra i malati di scabbia. Vogliamo parlare degli italiani? Parliamo

dei nostri militari. Chi li tutela? Ci sono equipaggi che rischiano ogni giorno. Sono obbligati a fare i salvataggi, perché poi a essere incriminati per omissione di soccorso non sono i politici in cerca di voti. Il codice della navigazione è chiaro. I nostri militari combattono l'immigrazione clandestina, salvano le vite in mare e guadagnano quattro soldi. Gli accordi utili non si fanno con i post su Facebook o con le minacce. Vedo molta propaganda, mentre manca una vera azione politica e diplomatica».

Che cosa bisognerebbe fare?

«Mi sono battuto per la riforma di Dublino. Fosse stata approvata dagli Stati quella proposta del Parlamento europeo, i migranti della Diciotti sarebbero stati automaticamente redistribuiti fra i Paesi europei. Non sono le istituzioni Ue il problema: la Commissione, su sollecitazione del Parlamento, ha avviato la procedura d'infrazione verso gli Stati che non hanno accettato migranti. Né serve bloccare i migranti sulle navi, perché pone problemi di costi e umanitari. I bambini intanto devono scendere. Poi bisogna vedere chi è rifugiato e chi no. La soluzione australiana "no way" in Europa non è applicabile: l'Italia è stata già condannata in passato. Non si può andare da soli contro tutti, più si strilla e più si resta isolati. C'è pure che l'Italia sconta le gravi responsabilità dei governi di sinistra. Prima dell'ultimo Consiglio europeo avevo parlato col premier Conte e affrontato il problema, tanto che nella dichiarazione finale si dice che c'è l'impegno di tutti gli Stati membri a riformare Dublino

entro fine anno, ma devono essere tutti d'accordo...».

I Paesi di Visegrad si opporranno...

«Il Quartetto non può bloccare una riforma che tra l'altro prevede un periodo di transizione di tre anni, sanzioni alternative per chi non rispetta l'accordo o partecipa in misura non proporzionata. Sono anche previste compensazioni in cambio di maggiori investimenti nel Piano per l'Africa. Salvini convinca i Paesi di Visegrad a collaborare, sono loro i peggiori nemici della soluzione al problema dei migranti».

Senza accordo l'Italia chiuderà i porti?

«E poi? Chiudiamo anche i porti alle navi della Marina militare che sono costrette a salvare le persone? Neanche si può rimandarli in Libia, per un problema di rispetto dei diritti umani. Bisogna fare una lista nera delle organizzazioni che trafficano con gli esseri umani, le stesse che fanno traffico di armi e droga e sono in contatto con la malavita italiana. E bisogna agire d'intesa con i Paesi africani».

Sullo sfondo ci sono le elezioni europee. Nessun governante vuole apparire morbido...

«In Africa nel 2050 ci saranno 2 miliardi e mezzo di persone, non basta chiudere le frontiere, fare come la polizia spagnola a Ceuta, respingere le navi, sono palliativi momentanei utili per ricevere un consenso di 15 giorni, ma poi la questione si ripropone. Lo abbiamo visto con la nave Diciotti. Serve una strategia europea per non dover decidere di volta in volta, e un governo che si faccia valere».

Marco Ventura



**LE MINACCE SERVONO
PER FARE PROPAGANDA
MA NON A OTTENERE
RISULTATI CONCRETI
PIÙ SI STRILLA, PIÙ
SI RESTA ISOLATI**



**IL PREZZO DELLO SCANTRO
CON GLI ALTRI STATI
LO STANNO PAGANDO
GLI ITALIANI A BORDO
DELLA DICIOTTI. CHI LI
TUTELA DALLA SCABBIA?**

**Il presidente del
Parlamento Ue, Tajani**



Nel decreto Salvini la lista «Paesi sicuri» per ridurre i rifugiati

MISURE ALLO STUDIO

Stop alle richieste d'asilo da queste nazioni: il Viminale valuta l'iter normativo

Marco Ludovico

ROMA

C'è un pacchetto di norme ancora in discussione nella bozza di decreto Salvini in dirittura per la ripresa dei lavori parlamentari a settembre. Il testo (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) ha le sue fondamenta politiche nelle norme sull'immigrazione. Più severe, soprattutto, quelle sui richiedenti asilo: dal divieto dei ricorsi reiterati alla stretta sui permessi umanitari, dallo stop all'accesso dei servizi anagrafici all'ampliamento del numero dei reati commessi tali da far scattare l'espulsione. Fino al raddoppio del periodo di trattenimento degli irregolari nei centri per i rimpatri, da gli attuali tre a fino a sei mesi, sostenuta anche dall'Anfp-associazione funzionari di polizia.

Altre disposizioni, invece, dovranno essere consolidate nel provvedimento da portare in Consiglio dei ministri a settembre dopo il confronto con gli altri dicasteri interessati: Funzione pubblica, Giustizia, Esteri, Economia e Finanze. Con il Mef, per esempio, il ministro Matteo Salvini sta valutando la possibilità di aumentare la quota delle assunzioni nelle forze dell'ordine. Lo ritiene un obiettivo prioritario ma bisogna fare i conti con le compatibilità del bilancio dello Stato. Sono in previsione, poi, articoli per rafforzare il lavoro dell'Agenzia nazionale beni confiscati e sequestrati (Anbsc), così come il ministro dell'Interno vuole intervenire con norme a sostegno della polizia locale. Ma, come testimonia la gran parte della comunicazione politica di questi giorni, è la

normativa migratoria a fare la parte del leone nel decreto in arrivo. Non dovrebbe rientrare nell'intervento d'urgenza un altro percorso già intrapreso al Viminale per contrastare gli sbarchi: una lista dei cosiddetti «Paesi sicuri», cioè non soggetti a guerre o violazioni sistematiche dei diritti umani e, pertanto, tali da escludere la possibilità di presentare domanda di protezione internazionale. Tanto che dal mese scorso ne stanno discutendo proprio Esteri, Interno e Giustizia, probabile anche un coinvolgimento della Difesa. Immaginato all'inizio di inserire la questione nel decreto, il tema dovrebbe invece procedere con un iter autonomo. Così come il taglio di un miliardo sulle spese dell'accoglienza andrà avanti con passaggi amministrativi. Come sta già sperimentando il centro di Mineo, in provincia di Catania, e come si vedrà con i prossimi bandi da emanare non appena andranno a scadenza quelli in vigore. Resta da vedere, infine, quali novità possano spuntare dall'esame in Parlamento del testo Salvini. Si è già palesata, infatti, una proposta di norma per vietare il cosiddetto «accattonaggio molesto». Già discussa e bocciata in passato. Stavolta, tuttavia, non è affatto escluso che invece ottenga l'approvazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANTICIPAZIONE



**IN ARRIVO LA
STRETTA SUI
MIGRANTI**

Sul Sole 24 Ore di ieri il giro di vite sui migranti nel decreto Salvini in arrivo a settembre



DOMANDE & RISPOSTE

Perché i tempi degli sbarchi sono stati decisi dal Viminale

DAVIDE LESSI
TORINO

1 Il ministro dell'Interno e vicepremier Matteo Salvini ieri ha scritto su Twitter che «sulla Diciotti sono tutti immigrati illegali». È così?

No, il termine «illegale» è sbagliato. Ma, al di là delle scelte lessicali, l'errore è giuridico: l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) fa notare che lo status di un immigrato «non si può determinare a priori», per cui «è necessario fare sbarcare le persone a bordo per poi accertarne la titolarità a protezione».

2 Quando potranno essere definiti «irregolari»?

Quando una persona extracomunitaria entra in Italia, non importa se legalmente o meno, ha diritto a fare richiesta di protezione internazionale. La domanda viene esaminata dalla Commissione territoriale competente che, dopo audizione, decide se concedere o meno la protezione internazionale. Quest'ultima ha tre forme: l'asilo politico, la protezione umanitaria e quella sussidiaria, quest'ultima vorrebbe essere tolta dall'esecutivo. Se il migrante non ha diritto a nessuna di questi status segue un decreto di espulsione o, in caso fosse possibile, un rimpatrio coatto.

3 Il ministero dei Trasporti ha indicato alla nave della Guardia Costiera di andare nel porto di Catania, il Viminale può fermare lo sbarco delle persone a bordo?

Una procedura operativa datata 2015, quando alla guida del dicastero c'era Alfano, stabilisce che «le richieste vanno avanzate al ministero dell'Interno», quest'ultimo poi inoltra ai Comandi competenti, tra

cui quello della Guardia Costiera. Tanti giuristi, tra cui Guido Savio dell'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi) notano che «non si può dare a una circolare il valore di legge, tanto più se concepita per velocizzare gli sbarchi in un periodo di grande affluenza di migranti».

4 Il comandante della Diciotti, il capitano di fregata Massimo Kothmeir, rischia di essere arrestato?

No, per i giuristi dell'Asgi è lui che può contestare il reato di sequestro di persona.

5 Anche per questo reato la procura di Agrigento si è mossa, aprendo un'inchiesta. Cosa rischia l'Italia?

Al di là del procedimento penale in cui i migranti si possono costituire parte civile, c'è la Corte europea dei diritti umani. Già nel 2012 a Strasburgo, l'Italia è stata condannata per «trattamenti inumani e degradanti»: violò l'articolo 3 della Convenzione sui diritti umani, alla guida del Viminale c'era Maroni. —

© BY-NC-ND/ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Campania la più litigiosa

Due milioni di cause civili Ma un buon dirimpettaio può cambiarti la vita

■ ■ ■ Inutile girarci intorno: i vicini di casa hanno sicuramente una grande incidenza per quanto concerne il nostro benessere. Se si è fortunati, dall'altra parte della strada possiamo trovare un'anziana disponibile, alla quale chiedere in prestito un po' di sale. In caso contrario ci troveremo a fare i conti con rumori assordanti, invadenza, liti domestiche. Gli esseri umani sono difficili da sopportare, e trovarseli a pochi metri da casa non semplifica le cose. Stando a un'indagine del Codacons riportata dal sito Condominio.web, sempre più spesso le incomprensioni tra vicini finiscono in un'aula di tribunale. Tra le principali cause abbiamo gli odori fastidiosi provenienti da altri appartamenti, rumori molesti prodotti da apparecchi televisivi, radio, animali domestici (l'abbaiare dei cani, il miagolare notturno dei gatti), gli schiamazzi dei bimbi, terrazzi usati come ripostiglio *en plein air* e altro ancora.

Spacchettando il dato a livello regionale, emergono interessanti tratti sociologici: tra i più litigiosi spiccano gli abitanti della Campania e del Lazio, con 190mila contenziosi per cause condominiali, seguiti a ruota da siciliani e veneti (160mila). Più mansueti gli abitanti dell'Umbria e del Trentino-Alto Adige (30mila). Un buon deterrente per i più belluini è dato dal costo di tali contenziosi: 5000 euro circa a vertenza, tra ricorsi, controricorsi e spese legali. Molto meglio chiarirsi davanti a una birra fresca, col barista di fiducia a fare da paciere.

Del resto, una società sempre più atomizzata non favorisce le interazioni: una ricerca dell'Osservatorio di Sara Assicurazioni ha rilevato che il 62% degli italiani sono indifferenti o ostili nei confronti dei vicini, per mancanza di tempo (44% dei casi) e di fiducia nei confronti degli estranei (16%). È anche vero che per il 69% degli intervistati i vicini possono offrire un valido sostegno in caso di bisogno, oltre a essere un buon deterrente per i ladri (40%). Senza contare che un recente studio pubblicato sul *Journal of Epidemiology and Community Health* ha dimostrato che intrattenere rapporti cordiali con chi ci vive accanto riduce del 67% il rischio di crisi cardiache. A questo proposito, se si vuole evitare l'infarto ci sarebbe un'altra strada praticabile: comprare casa in collina, ad almeno 300 metri d'altezza, con il panorama e poca gente intorno. I caprioli non cucinano il cous cous e non ascoltano i Metallica a palla.

A.E.C.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi ad Alessandria e Cosenza

Detenuti incendiano le celle Tre secondini intossicati

■ ■ ■ Un detenuto nel carcere di Alessandria ha incendiato la propria cella e tre agenti della polizia penitenziaria sono rimasti intossicati e sono finiti in ospedale. L'autore del gesto è un romeno di 40 anni: ha dato alle fiamme il materasso e a vari oggetti. Gli agenti hanno evacuato l'intera sezione e hanno anche salvato il detenuto, che si era chiuso nel bagno. «Gli incendi e la distruzione di beni appartenenti all'amministrazione penitenziaria», commenta Leo Beneduci, segretario del sindacato autonomo Osapp, «ormai hanno cadenza giornaliera». E nel carcere minorile di Catanzaro, uno straniero dopo aver demolito la cella, l'ha incendiata e si è barricato dentro lanciando oggetti verso gli altri carcerati e il personale di polizia.

